

I rapporti veneto-pontifici nel biennio precedente il primo congresso sui confini, 1611-12

1. Berlinghiero Gessi, nunzio a Venezia

Nel 1607 il vescovo di Rimini Berlinghiero (o Berlengerio) Gessi era stato inviato a Venezia in qualità di *nunzio* con il non facile compito di ristabilire le relazioni diplomatiche interrotte a seguito dell'*interdetto*. Abile e prudente, rivestiva un ruolo di primo piano nella cura degli affari di ordine finanziario e politico della Santa Sede. Referente e destinatario principale della sua copiosa corrispondenza (relazioni, lettere, dispacci, spesso cifrati) era il cardinal nipote Scipione Borghese, segretario di Stato. All'inizio del 1611 il doge Leonardo Donà, in accordo col il papa Paolo V Borghese, rilancia l'idea di un *congresso* per sistemare i confini. Gli esperti di ambo le parti lavorano alla stesura di un documento che stabilisca i limiti della trattativa e della libertà d'azione dei commissari.

In questo articolo prendiamo in esame alcune delle relazioni inviate a Roma dal nunzio nel biennio precedente il primo congresso, dalle quali emerge, tra l'altro, la *natura dei contrasti* nelle zone contese e il modo con cui venivano affrontati. Per agevolare la lettura, alcuni passi sono stati riformulati in linguaggio corrente, altri sintetizzati.

2. Congresso. Atti preparatori. Protesta per un taglio d'alberi

4 marzo 1611

“Ieri, durante la riunione del *Collegio dei Savi*, il doge Leonardo Donà mi ha informato che il Senato aveva trattato del *negozio dei Confini*, e che ultimamente si era deliberato il *sindicato* (documento) cui dovevano attenersi i nobili deputati commissari della Serenissima Repubblica. Poi me ne diede copia, dicendo che avrebbe atteso le mie osservazioni, in modo che, avvicinandosi la buona stagione, i commissari dell'una e dell'altra parte potessero incontrarsi sul luogo. Io risposi: siccome avevo già spedito a Roma e a Ferrara una prima bozza del *sindicato*, avrei fatto lo stesso con questa e poi avrei riferito eventuali altre informazioni. Il doge osservò che *vi era una diversità di poche parole tra i due testi, ma non importanti*. Aspetterò d'intendere se la cosa sia giudicata rilevante, e insieme di sapere quello che dovrei dire di nuovo”.⁽¹⁾

2 aprile 1611

“Il 29 marzo il cardinale Orazio Spinola, legato di Ferrara, mi ha scritto che gli uomini di Loreo erano andati a *tagliare alberi nel bosco di Ariano*. Mi ha chiesto che me ne dolessi con questi Signori. Poiché in questi giorni di solito non si convoca il Collegio, *né so se piacerà a Nostro Signore (il Papa) che io ci vada apposta per tale protesta*, ho pensato di riferire l'accaduto al Principe mentre si preparava a raccogliersi in preghiera nella sua cappella privata. Mi ha risposto di non saper nulla, ma di credere che quanto riferito fosse dovuto a un equivoco. Molti uomini erano stati mandati a tagliare legna, ma esclusivamente nei luoghi della Repubblica. Risposi: tutti questi tagli erano avvenuti nello Stato Ecclesiastico, *e Sua Serenità doveva ordinare ai suoi sudditi di evitare le provocazioni*. Il cardinale legato mi ha comunicato di aver mandato due suoi collaboratori a *vedere i Confini*, perché ne fossero informati in caso di trattativa, e che i Savi se ne erano risentiti. Io ho confermato, con buone maniere, che non c'era altro fine se non di assumere informazioni dirette dei luoghi, e *ciascuno si è quietato*. Azioni come queste potrebbero sollecitare questi Signori a diventare più solleciti nel trattare l'accordo, che sarebbe utile *per levare le continue discordie*, e per rispetto degli abitanti dei Confini, che spesso non solo patiscono sopraffazioni, ma anche il *carcere, nel quale molti sono ora rinchiusi*. Non prenderò altra iniziativa, fino a quando il cardinale Spinola non mi dirà quel che devo fare in merito”.⁽²⁾

3. Porto di Goro: imposizione forzata dei dazi e distruzione dei sali

7 maggio 1611

“Il signor cardinale Spinola mi ha scritto da Ferrara che una barca armata veneta ha fermato nel porto di Goro due barche i cui proprietari, essendo risultati *debitori di un dazio* sulle merci trasportate, hanno pagato dieci ducati per evitare la requisizione. Ha chiesto che mi lamenti col Principe di questo fatto. Stamane mi sono

recato appositamente in Collegio. Ho esagerato la portata dell'accaduto, chiedendo che ordinassero di restituire il dazio e che i veneziani si astenessero da simili azioni. Il doge ed i Savi hanno mostrato di non saperne nulla, dicendo che si informeranno e poi decideranno quello che conveniva fare. Nel suo ragionamento il Principe ha parlato dell'*autorità e dominio* della Repubblica nel Golfo, e nelle acque, acquistata e mantenuta col sangue, con tutte le cose simili, che egli sempre dice in questa materia, riferendosi anche al *Porto di Goro* con una veemenza straordinaria, *e con mostrare disgusto che il cardinale legato Spinola e io ci siamo doluti, come* (se si trattasse) *di atti turbativi, e di eccessi non tollerabili*. A queste parole ho risposto: la sacca e il porto di Goro appartengono senza alcun dubbio al Pontefice. La sua giurisdizione non deve essere turbata dalle barche armate. La materia delle acque qui è trattata con grande passione e ardore. Sottoporro alla considerazione di Nostro Signore che sarebbe opportuno un suo efficace intervento col signor ambasciatore, da inviare per iscritto a Venezia, non essendovi via maggiore e migliore di questa per fare penetrare le cose ai Pregadi (l'assemblea del Senato).⁽³⁾

È successo ancora che sia stata impedita *la libera navigazione* per il Golfo Adriatico a molte navi dei sudditi di Santa Chiesa, con la pretesa che dovessero pagare il dazio. Richieste analoghe si sono verificate in materia di sali, ma non è mai accaduto che quelli dei sudditi ecclesiastici siano stati sequestrati e *gettati in acqua*. Ho cercato di sapere quando fosse successo l'ultima volta.

Una persona ben informata ha riferito che un fatto simile era successo al tempo di Clemente VIII (il papa del *Taglio*, 1592- 1606), ma io qui non ne ho trovato conferma. Il Patriarca di Aquileia ha detto che durante il pontificato di Gregorio XIII (1572-1585) avvenne un fatto simile. Cercherò di chiarirmi meglio, e darò conto di quello che troverò. Per ora mi pare che l'inconveniente sia risolto con la restituzione delle barche, perciò non sono tornato a trattarne in Collegio, anche perché nella corrente settimana o nella successiva mi dovrò presentare a rinnovare querela *per l'insulto fatto dalla barca armata veneta* nel porto di Goro. Infatti nel colloquio confidenziale di cui ho riferito, il doge mi rispose che *non si era ancora avuta informazione*, e il ritardo era perché quella barca, che si diceva avesse imposto il pagamento dei dazi, andava per mare come al solito per svolgere i compiti assegnati dall'autorità pubblica.

Nel trattare di questa materia ho menzionato, così in generale, le *antiche Convenzioni* stipulate fra la Sede Apostolica e la Serenissima Repubblica, che Sua Serenità e tutti essi Signori conoscono benissimo. Non ho pronunciato il nome di Giulio II (1503-1513), *perché in pubblico non si può dire cosa, che apporti maggior irritazione*.⁽⁴⁾ Non mi sono limitato nemmeno alle Convenzioni fatte al tempo di Clemente VII (1523-1534) perché il doge e tutti gli altri le interpretano a modo loro, e dicono che in quelle scritture non si parla di *esenzione dei dazi*, ma si tolgono le rappresaglie, e si ordina che ciascun Principe firmatario delle Convenzioni lasci passare per il suo Stato *i sudditi degli altri come fossero propri*. Secondo tale patto, come i sudditi veneti pagano il dazio navigando per il Golfo, così lo devono pagare i sudditi di Santa Chiesa, e la Repubblica tanto si fonda in queste Convenzioni, *che per esse vuole, e afferma essersi annullate quelle di Papa Giulio II*. Non volle intendere che nelle Convenzioni se ne era fatta semplicemente menzione, ma in effetti non erano state né revocate né modificate. Non volle nemmeno riconoscere che la Repubblica era obbligata a osservarle, dicendo che furono fatte *in tempi turbolenti*, e come per forza, e che poi non ebbero effetto".⁽⁵⁾

4. Per il dominio sulle acque *la Repubblica faria guerra*

21 maggio 1611

"Nostro Signore mi impone di non esibire in pubblico lettere simili a quella inviata dal cardinale Spinola, legato di Ferrara, quando mi avvisò del fatto avvenuto a Goro. Io l'avevo mostrata al Collegio dei Savi con l'intenzione di dare maggior forza e verità ai fatti descritti. Sebbene contenesse qualche parola che *pungeva gli esecutori*, mi parve che fosse conveniente, dato che il cardinal legato parlava onoratamente del doge e dei senatori. Il doge Leonardo Donà si è limitato a ribadire che *il Golfo Adriatico e il porto di Goro sono della Repubblica*. Quando si parla di questo argomento, e l'interlocutore mostra di non condividere la loro certezza, *i Veneziani si turbano e si alterano*. Questo è accaduto più volte in ragionamenti pubblici, e anche in qualche occasione particolare, come l'altro ieri quando ho cercato di convincere Nicolò Sagredo e Francesco Bernardo a dare il loro appoggio nel negozio di Goro. Mi risposero risolutamente: la Repubblica voleva essere *padrona del Golfo e anche del porto di Goro*, e che si era accontentata di *trattare sopra i confini di Terra, e deputare i commissari*, ma che non aveva voluto mettere in dubbio il suo dominio nelle acque. Disse il Sagredo: *per questo conto la Repubblica faria guerra*. Io replicai con le ragioni delle *esenzioni* e della *libertà* dei sudditi di Santa Chiesa, ma non potei smuoverlo dal suo pensiero. Il cardinale Spinola mi ha scritto che, per ora, non

menzioni più in pubblico il fatto di Goro, ma ne parli privatamente col Principe, il che farò giovedì, prima della consueta preghiera nella cappella”.⁽⁶⁾

5. Questi Signori *hanno mal animo, o mala risoluzione*

28 maggio 1611

“Lunedì scorso alcune galere veneziane e altri navigli provenienti da Zara si portarono in un luogo poco lontano da Goro e, non trovando vascelli da controllare, l’indomani raggiunsero Chioggia, dove attualmente si trovano. Giovedì pomeriggio si sparse la notizia che uomini sbarcati da quelle galere *avevano bruciato case, capanne e boschi* nel territorio ferrarese. Ieri mattina mi informai dai corrieri e intesi che ciò era accaduto la notte dopo il mercoledì.”⁽⁷⁾

Mi parve doveroso andare ieri mattina in Collegio a dolermene grandemente. Mandai un mio collaboratore per vedere se potevo ottenere udienza, ma la riunione era finita due ore prima. Questa mattina ho protestato a lungo, dicendo che la notizia mi era sembrata incredibile ma poi, accertatane la veridicità, ho riferito che se i sudditi pontifici avessero ricevuto qualche pregiudizio, l’animo di Nostro Signore si sarebbe molto turbato e irritato, e che da *azioni di così mala conseguenza potevano seguire pessimi effetti*. Ho continuato col dire che se nelle controversie private conviene procedere in termini amorevoli e discreti, molto più ciò conviene fra *Principi Grandi*, poiché dalle loro discordie può seguire la turbazione della quiete e della pace pubblica. E per lo più le risse succedono nei territori di confine, quando vi sono Principi di diversa fede, o almeno non così amorevoli, come è Nostro Signore con la Repubblica. Anche il doge suole fuggire questi scontri e cercare l’accomodamento per la quiete pubblica. Onde desta ancor più sorpresa e meraviglia che detti ministri e soldati veneziani abbiano avuto tanto ardire, che si può considerare un atto *pensato e premeditato*.

Leonardo Donà rispose: la Repubblica ha sempre desiderato e desidera tenere buoni rapporti con tutti, in special modo ai confini con la Sede Apostolica. Perciò aveva tollerato *vari pregiudizi alla propria giurisdizione*, nella speranza che dovessero cessare o quietarsi. Forse il cardinal legato Spinola aveva approfittato di questa buona disposizione per addentrarsi nel territorio di giurisdizione veneta *con fare un grande taglio di alberi e mandandovi armati* in gran numero. La Repubblica era convinta che i tronchi tagliati dovessero restare a terra sino a che la cosa non fosse stata chiarita nell’imminente *trattativa sui confini*. Ma ultimamente lo Spinola aveva mandato molti *paesani armati a levar le legne*. La Repubblica non poteva sopportare questo fatto. Aveva il dovere di *difendere il suo* con le forze a sua disposizione. Perciò aveva inviato le tre galere e ordinato al capitano del Golfo di rifarsi del danno patito.

Mi accorsi che il doge mi rispondeva all’improvviso non essendo previsto che io parlassi di questo argomento. Replica: il signor cardinale Spinola non aveva ordinato cose nuove o pregiudizievoli alla Repubblica, ma i tagli da lui ordinati erano senza dubbio nello Stato Ecclesiastico. E l’invio di soldati in occasione del *taglio delle legne*, era stato per difendere i Confini e la giurisdizione ecclesiastica nel luogo dove ora i ministri della Repubblica avevano recato offesa *con un incendio dannosissimo*.

Per quanto riguardava la *trattativa dei confini* da affidare ai commissari, Nostro Signore non aveva mai cessato di sostenerla lealmente. Anche per questo motivo si doleva molto del danno subito convenendo, se si pretendeva altro, di parlare con Sua Santità, senza fare *simili innovazioni*. Perciò dovevano riconoscere che la querela che io facevo d’un tanto danno, e incendio, *si riferiva ad un’ostilità manifesta, alla quale si doveva provvedere*. Tutti i componenti del Collegio cominciarono a meravigliarsi che il legato di Ferrara negasse le giurisdizioni e le ragioni della Repubblica nel luogo del quale si tratta. Il doge continuò a dolersene con maggiore veemenza, e a replicare dei tanti uomini armati che teneva nei Confini. E io a dire che la Repubblica aveva permesso al suo capitano questa azione per ritorsione del danno che pretendeva essergli stato fatto.

Questi Signori hanno animo ostile o cattive intenzioni, tanto per conto dei *confini* e dei *boschi*, quanto del *porto di Goro*. Con parole generali mostrano di difendere il suo e biasimano il cardinale Spinola. Ma in effetti fanno il pregiudizio che si vede nei luoghi della Sede Apostolica.

È vero che qui possiamo far conoscere le lagnanze e i ragionamenti di Nostro Signore; ma la *verità è che non si vede che siano stimati, né facciano frutto* (protestiamo, ma non ci danno ascolto), e perciò è una materia grave, come sarà conosciuta e considerata dalla somma prudenza di Sua Santità. Questa sera mi è stato riferito che le *galere hanno ricevuto l’ordine di tornare a Goro* e che un ufficiale del Provveditore sopra le Acque ha ricevuto l’incarico di andare a misurare, fingendo di pescare, quanto sia profonda l’acqua nel Porto di Goro.

Le galere venete, nel venire giù da Zara, trovarono in Istria molti vascelli carichi di grano, e uno d'olio e salami, e li fecero venire a Venezia, costringendo *i Paroni in galera non a remare, ma col ferro ad un piede*. Tre erano diretti a Goro ed uno, di Anconitani, a Venezia. I Paroni furono rilasciati martedì, e perché si temeva che giovedì mattina sbarcassero le loro robe, come (se fossero) di contrabbando, io anticipai l'audizione e feci istanza in Collegio che fossero lasciati andare con le loro merci *come sudditi di Nostro Signore*, essendo destinate a luoghi di Sua Santità. Mi dolsi anche che il capitano li avesse tenuti due giorni in *galera* senza alcuna ragione. Il doge mi rispose con i soliti termini generali di non essere informato e, una volta accertati i fatti, avrebbe preso una decisione. Io replicai la mia istanza, e proseguirò per facilitare il dissequestro delle merci. Dopo aver *mandato alla Posta le altre lettere, alle tre ore di notte* (verso le 9 di sera) è venuto un Segretario a dirmi che il Principe e i Pregadi hanno deciso di liberare e lasciare andare al loro viaggio le tre barche destinate a Goro e che l'altra degli Anconitani, destinata a Venezia senza molestia di contrabbando, consegnasse il carico ai legittimi destinatari".

6. Contrabbandi e cose mal fatte *dispiacevano anche al Pontefice*

Verso la fine di marzo 1612 il capitano del Golfo ordinò di *incendiare case e capanne nel Polesine di Ariano*. La Serenissima inviò soldati per proteggere i propri sudditi dalle ritorsioni. Galere e barche armate, provenienti da Chioggia, compaiono più volte a Goro. Costringono due vascelli all'ancora ad andare a Venezia e svellono *i pali piantati nel fondale a indicare la via del porto*.

L'8 aprile il nunzio esprime *doglianza* in Collegio. I fatti erano più gravi *di quelli riferiti qualche giorno prima da Sua Santità* all'ambasciatore Tommaso Contarini. I pontifici *avevano piantato quei pali e gestivano il commercio di barche e vascelli* fin dal tempo degli Estensi. Il nunzio, in nome del rispetto dovuto alla sede Apostolica, chiede: le galere e le barche armate desistano dalle *innovazioni* a Goro; i pali restino al loro posto e i navigli siano liberi ed esenti da imposizioni. Il doge replica: l'ordine era stato impartito al capitano del Golfo per reagire ai danni subiti a causa del *contrabbando*; i tronchi erano stati illecitamente asportati da un sito contenzioso, senza attendere che *i confini fossero stabiliti*. La richiesta, chiarisce il nunzio, era semplicemente di non rimuovere i pali, di lasciare libero transito alle merci, di ridurre i controlli dei navigli. *Contrabbandi e cose mal fatte dispiacevano anche al Pontefice*. Il dominio del mare non era messo in discussione, ma non fino al punto che si derogasse alla *libertà* e alle *esenzioni* dovute in molti casi alla Santa Sede. Il doge conclude: i Savi, udite le informazioni di Tommaso Contarini, ambasciatore a Roma, avrebbero risposto come *gli fosse parso conveniente e giusto*. I paroni furono autorizzati a ripartire dopo aver pagato alcuni ducati per barca. Il nunzio chiese di liberare e di esentare da aggravi quattro barche ferme nel porto a Venezia con i grani inviati da Ancona a Goro, e altre ancorate da un mese a Chioggia.

Il nunzio intanto consigliava ai paroni delle barche bloccate a Venezia di rinviare il pagamento delle esazioni e di attendere l'esito di un'istanza che si proponeva di presentare in Collegio il 23 aprile, lunedì dopo Pasqua. In tale occasione avrebbe parlato anche della *terminazione dei Confini*, assicurando ogni sollecitudine per facilitare l'accesso dei commissari designati alla trattativa.⁽⁸⁾

L'istanza di rilascio dei carichi di frumento trattenuti a Venezia e a Chioggia era in attesa di risposta. I *provveditori sopra i dazi* avevano assicurato che, se gli interessati avessero pagato il dazio ordinario per l'entrata e l'uscita dal porto, potevano levare i grani a loro piacere. A Goro frattanto il capitano del Golfo e i suoi uomini avevano imposto il dazio ad alcune barche che trasportavano *rame e zenzero*, ma ne avevano trascurate altre cariche di grano, dal che "si vede che il fine della Repubblica è introdurre il pagamento dei dazi ordinari per le merci, e vascelli, che vanno e tornano da Goro, sebbene evitino di molestare alcuno di minore importanza, per mettersi in possesso con minore strepito".

7. *Per superare una forza, ce ne vuole una maggiore*

Per quanto accadeva a Goro era possibile trovare rimedi più efficaci delle lamentele e delle proteste?

A questa domanda il nunzio fa presente: la Repubblica aveva sempre rivendicato il *dominio dell'Adriatico*, imposto dazi e talvolta catturato i vascelli, con danno per i ritardi delle consegne. I nunzi in passato avevano risolto qualche caso mediante trattative, ma le imposizioni erano rimaste. Lo stesso Antonio Maria Graziani, nunzio apostolico noto per la determinazione nel sostenere i diritti della Santa Sede, aveva ammesso che non esisteva altro rimedio se non un accordo tra le parti.⁽⁹⁾ Alti esponenti della Repubblica continuavano a cercare

occasioni di scontro col Papato. Tutti si mostravano più audaci, “o perché credono ai cattivi consigli o perché confidano troppo nella loro potenza e nella moderazione di Nostro Signore”.

Per questo i veneziani “hanno deciso di rafforzare il loro Dominio, e fare in modo che tutte le merci dirette a o provenienti da Goro paghino il dazio a Venezia o, se gli riesce, di *rovinare del tutto quel porto*. Hanno dimostrato questa determinazione con la venuta delle galere per i disgusti avuti nei boschi vicino a Loreo (zona a nord-est dell’isola di Ariano, oggi territorio del comune di Taglio di Po). Ora che hanno fatto tante imposizioni ed esazioni, potrà essere che, non gradendo le proteste e le reazioni dell’autorità pontificia, lascino passare qualche vascello *per gratificazione*, senza però recedere dalle loro pretese. Le parole del nunzio non servono. Gli amorevoli richiami del pontefice incidono ben poco. Erano inutili uffici più rigorosi, o minacce, o invocare un ambasciatore straordinario, perché *si otterrebbero altre parole generiche* e misure inefficaci. E difficilmente avrebbero accettato la nostra proposta di poter pagare il dazio delle sole merci (vettovaglie escluse) per un importo determinato in un altro luogo, per non *essere noi costretti alla scomodità di pagarlo a Venezia*”. Il nunzio Berlinghiero Gessi conclude con una valutazione più propriamente politica:

“Oltre questi trattati, non vedo altra via d’uscita. *Per superare una forza, ce ne vuole una maggiore*. E se il Re di Spagna e gli Austriaci di Germania fossero uniti con Nostro Signore per la libertà comune del Golfo, per la conservazione delle ragioni della Sede Apostolica e delle convenzioni stabilite, e si trattasse con la Repubblica a nome di tutti minacciando risentimento, essendo *audaci quando non hanno chi gli resiste* e timidi quando temono un grave contrasto, così desisteranno di ingiuriare gli altri, o accetteranno un accordo onesto per la quiete e la pace comune. Glielo si potrebbe concedere, qualora paresse necessario alla somma prudenza di Nostro Signore”. ⁽¹⁰⁾

8. Le barche armate *dovrebbero attaccare i corsari*

Il 4 maggio 1612

Il nunzio torna in Collegio per parlare sulla *terminazione dei confini*. ⁽¹¹⁾ Mancava il doge, perché *stracco nella persona*. Il segretario, a nome del vice doge, ribadisce alcuni punti sui recenti avvenimenti. Gli arianesi, da quando erano entrati a far parte del dominio della Chiesa (1598), avevano varie volte *turbato la giurisdizione della Repubblica* con taglio d’alberi, cattura d’animali e detenzione di sudditi. Per dirimere i contrasti, era stata concordata la costituzione di una *deputazione di Commissari*. Nel frattempo alcuni ferraresi, dopo aver *pigliato legne* in luoghi *d’indubitata giurisdizione della Repubblica* erano tornati in gran numero a fare altri *pregiudizi*. Il doge aveva autorizzato una ritorsione a risarcimento dei danni. Si era agito con moderazione *per riverenza di Sua Beatitudine*, “nel rilascio deciso sabato passato di tutti i grani bloccati, non essendo intenzione dare disgusto al Papa, né d’impedire il libero transito dei vascelli che conducono le *vettovaglie allo Stato e nei suoi luoghi*, ma bensì di provvedere che nessuno defraudi i dazi ordinari spettanti sulle mercanzie, la cui esazione era gravemente pregiudicata *per essere divenuti quei luoghi asilo di contrabbandi e rifugio di predoni*”. I Savi rimproveravano ai ferraresi di aver scavato *trincere*, condotto *artiglieria* e continuato a pascolare le mandrie nei luoghi della Repubblica.

Il nunzio rispose che il legato di Ferrara non aveva mai *occupato cosa che fosse della Repubblica*. I loredani, dicendo il contrario, davano informazioni false. Il legname era stato asportato per contrastare i furti subiti. Quanto alla partenza dei commissari si sarebbe provveduto non appena i nobili eletti dal Senato fossero stati pronti. Il ripetersi di ingiurie e aggressioni nuoceva alla Repubblica, anche per il risentimento provato dai Principi cristiani. Il nunzio si concede una battuta: “*Credevo che le galere fossero andate, o in procinto di andare contro i Corsari, o ad altre loro funzioni utili e buone, e sarebbe anche stata buona cosa che barche armate si rimuovessero da quei Confini, senza far altra novità*”. ⁽¹²⁾

9. Elezione del doge Marcantonio Memmo. Intestatura del Po di Tramontana

Al doge Leonardo Donà, morto dopo un violento litigio col fratello il 16 luglio 1612 a causa, pare, di un *ictus*, subentrò Marcantonio Memmo, patrizio settantaseienne. Il nunzio, nel fare un ritratto positivo del neo eletto, prevede un’attenuazione dell’intransigenza veneziana verso Roma:

“...Rispetto all’età sua è sano, sebbene ora per il patimento fatto, e per la qualità della stagione caldissima, è assai debole. Ha statura grande, bella presenza, piacevole natura e buona mente. Non ha mai ricoperto la carica di ambasciatore, né è stato, come qui dicono, *di lingua* (eloquente), ma ha ben governato le città principali dello Stato Veneto. Si può tenere per fermo che non sarà autore di consigli cattivi, né contrario alla Religione e pietà, né fomenterà, o *favorirà la Lega* (di Principi) infesta alle cose di Roma, né saranno suoi favoriti fra Paolo (Sarpi) e i suoi simili, ma non si può dare per certo

che abbia un occhio di riguardo per la giurisdizione ecclesiastica, poiché si è già lasciato intendere, che per esser lui stato *Papista*, per un rispetto d'un suo figliolo naturale membro del Capitolo della cattedrale di Padova, *lascerà risolvere agli altri i negozi ecclesiastici*. Io però credo, che nessuno, dopo l'elezione a doge, si sarebbe scoperto sostenitore della curia romana per motivi di parentela o familiari. Mi pare anzi che nel tempo presente abbia dato prova di giusto rigore allontanando un uomo di grandissima autorità ed eloquenza, e *contrarissimo alla giurisdizione Ecclesiastica*. Io lo visitai mercoledì congratulandomi della sua assunzione al Dogato. Gli dissi esser certo che Nostro Signore, nell'intendere ciò, ne riceverà soddisfazione per la bontà, pietà, e altre sue degne qualità, con le quali sarebbe di aiuto alla santa mente di Sua Santità nell'operarsi qui quello che fosse servizio del Signor Dio e delle cose Ecclesiastiche. Rispose cortesemente d'essergli grato l'ufficio mio, e che volentieri mi avrebbe visto in Collegio, ma evitò con cura di parlare di Roma e delle cose ecclesiastiche, tornando sempre a discorrere di sé, e delle cose venete".⁽¹³⁾

1° settembre 1612

Una persona degna di fede avvisa il nunzio: il Senato aveva deciso di *fare un altro Taglio, facendo arrivare a Goro altra acqua torbida* in modo da rendere il porto inutilizzabile.

Poi filtrano notizie meno preoccupanti. La risoluzione presa dai senatori non prevedeva lo scavo di un nuovo alveo, ma la *chiusura* della bocca del Po di Tramontana. Era già stato ordinato di preparare i materiali e di inviare i periti. Il luogo scelto era *un sito dello Stato veneto*. Seguono notizie più circostanziate: l'obiettivo dei lavori era mantenere la navigazione *del Porto di Chioggia e Malamocco*. A Roma se ne era discusso in altre occasioni e si era concluso che, per rimediare al danno che poteva derivare al Ferrarese dalla chiusura di quel ramo d'acqua, conveniva (ipotesi non nuova) *allargare il Po d'Ariano* alle Papozze. Ma, sebbene si usasse ogni diligenza, si "faceva dura fatica a penetrare i loro pensieri".⁽¹⁴⁾

In quei giorni il legato di Ferrara aveva dato notizia che i veneziani si preparavano a sbarrare due dei quattro rami del Po delle Fornaci, con *grande pregiudizio allo Stato ecclesiastico*. Il nunzio si affrettò a chiedere visione del progetto. L'intestatura *si farà in un punto che abbraccia i rami di Tramontana e Levante. Ne seguirà che tutta l'acqua senza dubbio ingrosserà il taglio nuovo e danneggerà Goro*. Quando, al tempo del papa Clemente VIII, il Collegio aveva trattato del taglio di Porto Viro, era stato dichiarato che non si sarebbe fatta alcuna intestatura per evitare danni allo Stato ecclesiastico e a Goro. Il nunzio chiese di bloccare l'operazione in nome della *convenzione di Papozze*. Il doge e i savi negarono che al tempo del *Taglio* si fosse parlato di intestatura col nunzio Monsignor Offredi e dichiararono: la decisione presa era indispensabile per preservare non solo Malamocco e Chioggia, ma anche Venezia.⁽¹⁵⁾

NOTE

(1) ARCHIVIO DI STATO VATICANO (ASVat), *Segreteria di Stato*, Confini, Venezia, vol. 42, Berlinghiero Gessi a Scipione Caffarelli Borghese, 5 marzo 1611. Ai senatori, scontenti per la linea dura degli anticuriali, si aggiungevano gli appelli del doge alla prudenza "non consentendo il panorama internazionale un atto turbativo delle relazioni con lo Stato della Chiesa". Cfr. PERINI SERGIO, *Controversie confinarie tra la Repubblica Veneta...op.cit.* p. 283.

(2) ASVat, *ibidem*, Berlinghiero Gessi a Scipione Caffarelli Borghese, Venezia 2 aprile 1611. Gli arianesi contrastavano i loredani nello sfruttamento dei boschi e tendevano ad escluderli dal godimento dei tradizionali usi civici.

(3) ASVat, *ibidem*, Berlinghiero Gessi *cit.* Venezia 7 maggio 1611.

(4) Il *disgusto* segnalato dal nunzio nasceva da un fatto drammatico per la storia della Repubblica. All'inizio del XVI secolo nessuno osava mettere in discussione la giurisdizione della Serenissima esercitata da tempo immemorabile sull'Adriatico. I giuristi del Tre-quattrocento, pur sostenendo la libertà di navigazione per *diritto naturale*, ammettevano il principio della signoria di Venezia, fondata non sul *dominio*, ma sul *possesso*. Dopo la sconfitta subita nel 1509 da Venezia ad Agnadello (Cremona) ad opera delle maggiori potenze europee, il papa Giulio II sollevò la questione della *pretesa giurisdizione nel mare Adriatico*. Le rivendicazioni pontificie mettevano in luce i molti elementi conflittuali esistenti tra la Repubblica e lo Stato della Chiesa. Ai motivi economici (controllo della navigazione e dei traffici sul Po, questione delle saline adriatiche e il commercio nel *Golfo*), si aggiungeva il problema della giurisdizione ecclesiastica sulle terre che appartenevano al dominio veneziano di terraferma, fermente contestata da Venezia. Le condizioni poste da Giulio II assestavano un colpo durissimo all'economia e alla potenza veneziana: "*Non li soli sudditi della Chiesa, ma tutti gli altri possi navigar, perché la Signoria non ha raxon (giurisdizione) sul mare*": pieno diritto dunque di navigare ovunque e di trasportare merci e beni in ogni luogo del golfo adriatico, senza obbligo di pagare alcuna *gabella o altra angaria*. La *capitolazione*, imposta a Venezia nel febbraio 1510, considerata dai giuristi della Repubblica priva di fondamento e contrastata con ogni mezzo, *sanciva il diritto di libera navigazione e di libero commercio per tutti i sudditi della Chiesa*. Cfr. TUMIATTI ALDO, *Il Taglio di Porto Viro. Aspetti politico-diplomatici e territoriali di un intervento idraulico nel Delta del Po, 1598-1648*, Taglio di Po 2005, p. 243.

(5) ASVat, *Segreteria di Stato*, Confini, Venezia, vol. 42, Berlinghiero Gessi a Scipione Caffarelli Borghese, Venezia 14 maggio 1611.

(6) ASVat, *ibidem*, Berlinghiero Gessi *cit.*, Venezia 21 maggio 1611.

(7) La scorreria avvenne nei pressi dell'attuale Rivà, frazione del comune di Ariano nel Polesine.

(8) ASVat, *Segreteria di Stato*, Confini, Venezia, vol. 42, Berlinghiero Gessi a Scipione Caffarelli Borghese, Venezia 21 aprile 1612.

(9) **Antonio Maria Graziani** (1537-1611) era nunzio apostolico a Venezia nel 1596. Clemente VIII gli assegnò, tra l'altro, il difficile compito di ottenere *una diminuzione del controllo del commercio e della navigazione nel mar Adriatico a vantaggio dei porti soggetti alla Chiesa*, tra i quali Ancona e, in subordine, Goro. Venezia difendeva il monopolio dei commerci con pesanti interventi daziari e rigidi controlli. Non diede ascolto alle lamentele sui *danni e sulle confische subite dai sudditi della Chiesa* e rimase impassibile al memoriale del nunzio che chiedeva l'applicazione della *Capitolazione* di Giulio II (1510).

(10) ASVat, *Segreteria di Stato*, Confini, Venezia, vol. 42, Berlinghiero Gessi a Scipione Caffarelli Borghese, Venezia 28 aprile 1612.

(11) ASVat, *ibidem*, Berlinghiero Gessi *cit.* Venezia 21 aprile 1612. Il 13 aprile, dopo una mattinata trascorsa in Collegio, il doge si era fatto trasportare con una gondola di nuovo tipo ad osservare il suo palazzo davanti alle Fondamenta Nove. Rientrato, si mise a letto febbricitante. "Gli cavarono sangue, e tuttavia è migliorato, e dicono ora, che sia senza febbre, e senza pericolo". Per almeno otto giorni non si capì che si trattava di un'indisposizione seria.

(12) ASVat, *Segreteria di Stato*, Confini, Venezia, vol. 42, Berlinghiero Gessi a Scipione Caffarelli Borghese, Venezia 5 maggio 1612.

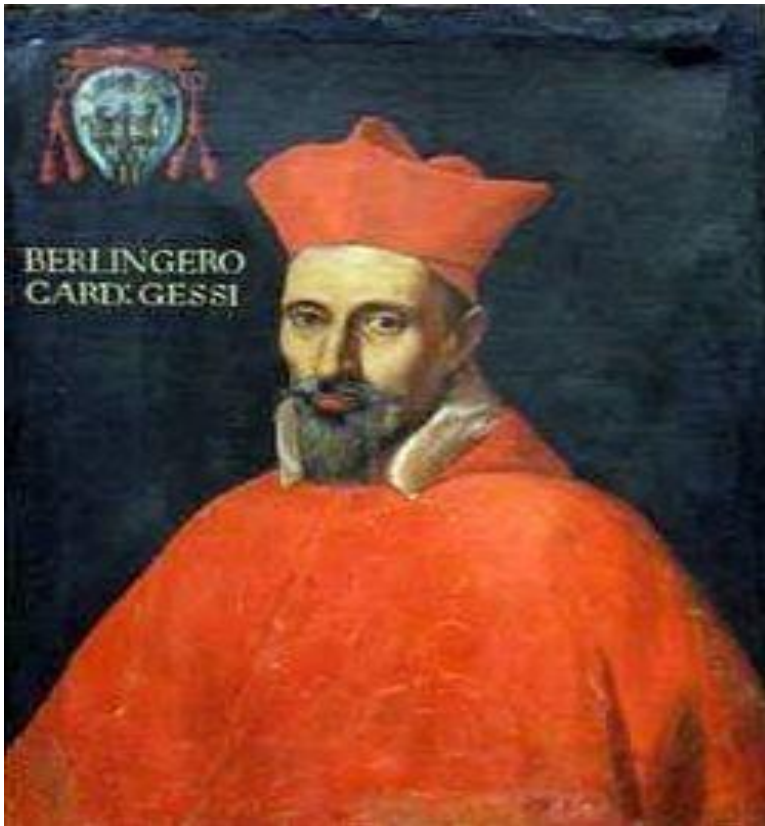
(13) ASVat, *ibidem*, Berlinghiero Gessi *cit.* Venezia 26 luglio 1612.

(14) ASVat, *ibidem*, Berlinghiero Gessi *cit.* Venezia 1° settembre 1612.

(15) Nel 1612 l'esecutore Niccolò Valier aveva segnalato che il letto del *Po di Tramontana*, un tempo temuto per l'eccesso di torbide trasportate verso la laguna, era profondo poco più di un metro e mezzo. Il ramo di Levante invece andava acquistando maggiore larghezza e profondità (fino a 16 piedi, cinque metri e mezzo). Il 16 agosto il collegio alle acque, ribadita la necessità della *conservazione della laguna, della città, dei porti di Fosson, Brondolo, Chioggia e Malamocco*, decretò l'*intestatura del Po di Tramontana* cominciando dalla riva verso la parte della *Rosolina al Polesine del Morto* per finire alla *punta del Polesine di Ca' Priuli*. L'intervento violava gli accordi presi nella convenzione di Papozze il 5 giugno 1600.



Orazio Spinola (Genova, 1537 - 1616), laureato in diritto civile e canonico, fu creato cardinale dal papa Paolo V. Mostrò grande prudenza, straordinaria erudizione ed un encomiabile rigore sia nella sua vita privata che nelle funzioni pubbliche affidategli. Nominato vice legato di Ferrara nel 1605, ne divenne legato dal 25-9-1606 al 9-1-1616. I rapporti epistolari intercorsi nel biennio 1611-12 con Berlinghiero Gessi, nunzio apostolico a Venezia, descrivono minuziosamente i contrasti tra gli arianesi e i loredani, gestiti con una linea ferma ma equilibrata.



Berlinghiero Gessi ((Bologna 1663- Roma 1639), si laureò in diritto civile e canonico a vent'anni presso l'Università di Bologna. Nel 1606 Paolo V lo nominò vescovo di Rimini e l'anno dopo lo inviò in qualità di *nunzio* a Venezia con il compito di riattivare le relazioni diplomatiche interrotte al momento dell'*interdetto*. Abile e prudente, svolse un ruolo di primo piano nella cura degli affari di ordine finanziario e politico della Santa Sede. La corrispondenza inviata a Roma nel biennio 1611-12 evidenzia, fra l'altro, le controversie tra loredani e arianesi per il taglio degli alberi nel bosco di San Basilio, le proteste dei pontifici per l'imposizione dei dazi alle imbarcazioni che approdavano al porto di Goro, gli atti preliminari compiuti dalle diplomazie in vista del *congresso di Papozze* (1613). Urbano VIII lo nominò governatore apostolico di Urbino (1625) e nel 1626 lo creò cardinale presbitero della chiesa di Sant'Agostino.



Il doge Leonardo Donà all'inizio del 1611 rilancia, in accordo col papa Paolo V - nonostante il parere contrario di alcuni senatori - l'idea di un *congresso* per la sistemazione dei confini controversi con la Santa Sede, che iniziò a Papozze il 29 gennaio 1613. Nella fase preparatoria le parti elaborano un *sindicato*, documento contenente i principi regolatori della trattativa. Il clima è collaborativo, ma quando il legato pontificio Spinola protesta perché una barca armata veneta aveva fermato due vascelli nel porto di Goro per esigere il pagamento del dazio sulle merci, il doge dichiara: la Repubblica, *padrona del Golfo e anche del porto di Goro*, si era accontentata di *trattare sopra i confini di Terra, e deputare i commissari*, ma non aveva inteso mettere in dubbio il suo *dominio nelle acque*.



Camillo Borghese (Roma 1552 - 1621). Fu eletto papa nel 1605 col nome di Paolo V. All'inizio del pontificato entrò in conflitto con Venezia, che aveva promulgato leggi restrittive in materia di proprietà ecclesiastica, cui rispose lanciando l'*interdetto* contro la città (poi revocato per la mediazione di Francia e Spagna). Si dedicò alla riforma della Chiesa e allo sviluppo delle attività missionarie in America, Asia e Africa. Durante il suo pontificato il Sant'Uffizio condannò il sistema copernicano e fu emanata la prima ammonizione contro Galileo Galilei (Treccani). In accordo col doge Leonardo Donà promosse l'idea di un *congresso* per la sistemazione dei confini controversi con la Santa Sede, che iniziò a Papozze il 29 gennaio 1613.



Marcantonio Memmo (1536-1615) fu eletto doge nel 1612 all'età di 76 anni. Nulla accadde di rilevante sotto il suo dogato, il che gli permise di vivere senza particolari problemi. Si legga l'interessante descrizione che di lui ha lasciato il nunzio Berlinghiero Gessi (v. punto 9 del presente articolo).